

## IL PENSIERO DELLA DIFFERENZA. NOTA SU LUISA MURARO di Françoise Collin

*L'ordre symbolique de la mère* (Ed. L'Harmattan, Paris 2003), tradotto recentemente dall'italiano (edizione originale: *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991), permette alla lettrice o al lettore francese l'accesso al pensiero di Luisa Muraro. L'autrice, docente all'università di Verona e autrice di numerose opere, è stata co-fondatrice della Comunità Diotima e una delle responsabili della rivista "Via Dogana" di Milano. Dopo gli anni '70, Muraro è una delle maggiori figure di una importante corrente del femminismo italiano, corrente detta "della differenza", vicina all'opera di Luce Irigaray, in prossimità della quale l'autrice si situa esplicitamente e che lei stessa ha tradotto. L'opera di quest'ultima, che ha esercitato tanta influenza in Italia e negli Stati Uniti, è rimasta quasi senza effetti sul femminismo francese, dove ben poche teoriche si riconoscono in lei, e spesso anzi ne prendono esplicitamente le distanze. Questo accade perché la corrente dominante del femminismo francese, detto "universalista", considera essenzialmente la condizione delle donne come privazione di una umanità che è attribuita agli uomini e alla quale è necessario che esse abbiano accesso, invece la corrente chiamata "differenzialista" mette l'accento sull'alternativa che il femminile, da secoli respinto dalla società dominante, offre alla definizione dell'umano.

140

L'oggetto del femminismo della differenza è, dunque, riabilitare il femminile nelle donne e farne un principio sovversivo piuttosto che rivendicare soltanto la loro assimilazione al maschile: la liberazione delle donne è nel loro divenire donne, –di cui esse sono state paradossalmente private– e non nel loro diventare uomini (secondo il modello dominante). Tale è l'interpretazione che potrebbe essere data del famoso "non si nasce donna, lo si diventa" enunciato da Simone de Beauvoir, interpretazione che oppone al "divenire umano" imposto dal modello maschile, un "divenire umano" alternativo. Irriducibile a quella paterna, la dimensione materna, che costituisce l'oggetto di quest'opera, conforta una tale posizione. È la riduzione della generazione, effettiva e simbolica, a sola Legge del Padre, con cui il figlio si sostituisce e si identifica, che Muraro contesta. Ella mostra come sinora la mancanza di riconoscimento e di considerazione dell'apporto materno, privi la figlia della sua capacità di pensare e di essere. Secondo lei, la filosofia, storicamente e strutturalmente maschile, è dominata dall'idea di un cominciamento assoluto a partire da una *tabula rasa*, cosa che il pensiero cartesiano illustra in maniera esemplare: il pensiero comincia sempre con la negazione dell'origine e con l'appropriazione mimetica dell'origine. "Potenza materna che essi hanno soffocato, dopo averla imitata e spogliata, di ciò li accuso", scrive senza esitazione.

Ma, ed è in ciò un apporto originale dell'analisi di Muraro, che forse non è esplicitata a sufficienza, i figli beneficiano di questo apporto materno, persino quando lo negano: "la cultura patriarcale [...] coltiva l'amore tra madre e figlio come un suo

bene e il più prezioso dei suoi beni” scrive, “e invece corrompe e sbarra l’amore tra madre e figlia rendendo così la figlia simbolicamente sterile”. La negazione dell’apporto materno permette ai figli di nutrirsi, persino di identificarsi simbolicamente, persino se non lo riconoscono, ma ne priva le figlie. È a una riabilitazione dell’amore della madre da parte della figlia –una riconciliazione della figlia verso la madre– che bisogna oggi lavorare se si vuole che le donne diventino fonte di pensiero e di parola. “Sono nata in una cultura che non insegna alle figlie l’amore per la madre” constata l’autrice “e questa privazione le sterilizza”.

Questo meccanismo di separazione e persino di antagonismo tra la figlia e la madre è formalizzato da Freud quando afferma che il ruolo del padre consiste nello separare la figlia da sua madre, “separazione che si precisa sotto il segno dell’ostilità e fa finire l’attaccamento alla madre in odio”. L’autrice non analizza, tuttavia, che ne è della separazione del figlio, anch’essa indispensabile secondo Freud. Manca un collegamento o almeno uno sviluppo alla sua argomentazione che spiegherebbe perché la separazione dalla madre, effettuata dalla Legge del Padre è distruttiva per la figlia, ma non per il figlio perché permette a quest’ultimo la fecondità simbolica, mentre la soffoca nella figlia. Freud dà una specie di risposta a questa situazione: l’interdizione della madre mette alla prova più la figlia che non il figlio, ed è perché la figlia secondo la legge normalizzante dell’eterosessualità deve non solo rinunciare alla persona della madre, ma al suo sesso riportando il suo amore su un uomo, mentre il figlio vi rinuncia, ma a metà, poiché lo riporta su un’altra donna. Egli evita, così, di essere privato della fonte nutritiva, che si reitera in ogni donna non solamente come dimensione materna, ma come ispiratrice e come interlocutrice, che fa da sostegno al pensiero e alla creazione senza esserne mai titolare.

Tale considerazione, potrebbe chiarire il fatto, sottolineato da alcune, che il lesbismo, resistendo a tale spiazzamento radicale, nel salvare la madre come oggetto d’amore, sia stato spesso culturalmente fecondo. Ma Luisa Muraro in tale punto non segue questa pista, e si contenta di affermare che “saper amare la madre fa ordine simbolico” poiché “mi ha dato o restituito l’autentico senso dell’essere”. Ella precisa in un altro passo che “il desiderio da solo non fa ordine simbolico” senza esplicitare in altro modo questa affermazione, piena di sensi, come lo meriterebbe. Si potrebbe pensare che questo “saper amare la madre”, o riconoscere la forza generativa del linguaggio in un’altra donna è stato messo in atto dal movimento delle donne, o dove attraverso l’accordo e il disaccordo ciascuna è interpellata dalla parola dell’altra, e dove si sviluppa uno scambio simbolico che senza respingere l’apporto dell’altro sesso, cessa di considerarlo come il proprio garante obbligato, poiché è lui che da sempre ha la funzione di controllo nell’ordine del potere istituzionale.

Questa analisi iniziale dei rapporti dissimmetrici del figlio e della figlia con la madre, illumina tutto lo sviluppo del libro. Tuttavia, se in un primo momento sembra che si tratti della madre effettiva, l’autrice precisa ben presto, e con ciò fa rimbalzare la riflessione, “o colei che viene al suo posto”. Poiché la madre si lascia rimpiazzare da altre figure senza danno di sorta (p. 71 ed. francese; p. 53 ed. italiana.) “di modo che ogni madre naturale è già una sostituta” (p. 72 ed. francese p. 54 ed. italiana). Non si tratta, dunque, di tale madre precisa che bisogna riabilitare, ma della funzione materna stessa, come funzione generativa nel senso pieno del ter-

mine, e non nella sola funzione riproduttiva. Pertanto, è davvero per non aver saputo amare la propria madre che Luisa Muraro dice di essersi trovata in difficoltà all'inizio, rispetto a ciò che domandava di essere scritto da lei, attestando evidentemente che la funzione materna o generativa non può fare l'economia della madre effettiva. Si percepisce allora, e soprattutto nella seconda parte del libro, che il pensiero di Muraro è condotto con un doppio motivo o con due motivi intrecciati: da una parte quello del riconoscimento che non è certamente il nulla all'origine di sé e del linguaggio, poiché ciascuno è sempre "nato"; il che, secondo l'autrice, rende caduco il concetto di autonomia e di autofondazione del pensiero, proposto da Cartesio e dall'insieme della filosofia (e questo che chiarisce la resistenza che lei manifesta verso questa disciplina almeno nella sua forma tradizionale, poiché tutta la filosofia contemporanea postmetafisica, rinuncia a questa ambizione). D'altra parte, tutto ciò che pone il sapere filosofico non come innato, ma come nato, rinvia al principio materno, poiché essere nati è essere nati da un'altra donna.

Questo doppio motivo procede tuttavia non senza ambiguità. Da un lato, l'appropriazione secolare dello spazio simbolico da parte degli uomini è denunciata come illusione dell'autofondazione –la volontà di porsi come cominciamento a partire dalla "tabula rasa"– dall'altro, questa appropriazione è chiarita dal fatto che il rapporto degli uomini con la madre non comporta la rottura radicale, che è la posta in gioco delle figlie, delle donne, nella tradizione patriarcale, e invece se ne nutre. In fin dei conti sembra che i figli neghino l'apporto materno, ma ne traggono profitto effettivamente, mentre le figlie ne sono tagliate fuori. In tale ipotesi, la loro sterilità simbolica deriverebbe da questa cesura che la cultura patriarcale ha loro imposto. Il lavoro di accesso alla capacità simbolica, –la capacità di pensare e di parlare– impone dunque alle donne dei ritrovamenti con la madre, o almeno con il principio materno, da cui esse sono state ingiustamente private. È in ciò, mi sembra, insieme ad altre riflessioni lasciate libere, l'apporto originale del pensiero di Luisa Muraro e che, senza che lei lo metta esplicitamente a tema, la distingue da altri pensieri, detti della differenza, in primo luogo da quello di Luce Irigaray. In effetti, mentre per quest'ultima al mondo ci sono due principi dell'essere e della simbolizzazione, l'uno paterno e maschile e l'altro materno e femminile, per Luisa Muraro non c'è che un solo principio, quello materno, del quale sinora solo gli uomini hanno beneficiato, o si sono appropriati, persino dissimulando e scartando le donne. E infatti, "mettendomi al mondo, lei [la madre] ha sempre voluto la mia indipendenza simbolica come facente parte indissolubilmente della vita che lei mi ha donato" e la lingua alla quale lei introduce "è per me la prima che viene al suo posto".

L'autrice così si distingue dalla posizione di Julia Kristeva che distingue nel linguaggio il semiotico, di tipo materno, dal simbolico, di tipo paterno, come lo è il balbettio rispetto al discorso. Per Muraro, è il linguaggio in tutta la sua ambizione che è materno. Senza citare Aristotele, Luisa Muraro contesta la sua concezione della generazione, che sottende tutta la storia del pensiero, concezione secondo la quale è lo sperma paterno che forma il bambino nel ricettacolo materno, considerato come pura materia (concezione cui si ricollega, oggi, una certa psicanalisi, che separa il biologico dal simbolico legando il linguaggio alla legge del padre come rottura della fusione muta con la madre). Ma non si assiste qui al ribaltamento o all'inversione di questa teoria, poiché la madre diventa qui prin-

cipio di generazione e il ruolo del padre è, in ogni caso in questo libro, passato sotto silenzio o ridotto al solo ruolo di genitore scelto dalla madre? “Il padre è all’inizio e soprattutto il compagno della madre, l’uomo ch’ella ha scelto o accettato per diventare madre. È solamente più tardi grazie alla parola di lei che il figlio lo riconoscerà come coautore della sua vita” scrive l’autrice. Posizione che Lacan segnala in un passaggio, ma da cui non trae le medesime conclusioni.

Qualunque sia la tematica della riconciliazione della figlia con la madre, o piuttosto con il principio materno, che è anche il principio della lingua e da cui ella è, a differenza del figlio, socialmente e storicamente separata e interdotta, questa tematica, elevata a rango di condizione di capacità simbolica, è una pista di riflessione feconda. E infatti esibisce, come la stessa autrice sottolinea, un problema fondamentale del movimento delle donne che si è posto alla fine del XX secolo, quello della loro capacità di fare senso, di significare. Ella fornisce nuove ispirazioni alla riflessione, anche se lascia aperte parecchie questioni.

Luisa Muraro ama sottolineare che lei non ha tempo da perdere nel fare la critica dei pensatori della tradizione filosofica. E tuttavia li ha letti attentamente e ne cita un buon numero, che seleziona, come ciascuno e ciascuna. Possiamo, in effetti, fare *tabula rasa* di una cultura? È con loro che lei pensa, contro di loro e a fianco a loro, anche se soprattutto si ispira a opere di donne del passato –il suo lavoro sulle mistiche e, tra le altre, su Margherita Porete è conosciuto– e del presente. “Le comunità scientifiche, i parlamenti, i tribunali e le altre formazioni sociali dello stesso rango, compresa la scuola di filosofia che ho frequentato e nella quale si insegna la metafisica, sono istanze valide, ma secondarie. Esse vengono dopo la madre”. O più esattamente dopo la funzione materna, afferma l’autrice. È il ritorno a quest’origine nascosta, persino respinta, che segna innovazione e che è suscettibile di dare luogo a un pensiero e a un modo di essere innovatori.

Questo libro apre, dunque, piste critiche per una comprensione della funzione generativa che si oppone a una distinzione secolare tra biologico (materno) e simbolico (paterno) ripresa anche dalla corrente psicoanalitica.

L’autrice non vi si lancia in uno sviluppo solamente speculativo, ma vi si riconosce implicata soggettivamente, o comunque indica le condizioni soggettive della sua elaborazione speculativa. Questa implicazione sostiene il proposito, ma manca talvolta di una interrogazione interna critica e autocritica, che facendosi obiezione a se stessa, permetterebbe di affinarne o liberare ulteriori implicazioni per i lettori e le lettrici. Ci piacerebbe, in effetti, comprendere meglio ciò che tale riflessione fa della funzione paterna, ridotta qui a un accidente, la funzione materna essendo pensata come non-uno, separazione con il sé, sostituibile, scrive l’autrice, come attesta il fatto stesso della nascita. Sembra che nella traccia di questo pensiero non ci siano più padri nel senso simbolico del termine, ma solo figli e figlie. Ma questi figli, per il fatto di non poter essere madri non hanno un rapporto differente con la generazione simbolica? Numerose questioni restano poste dopo l’uscita di questo libro che ha il merito di risalire al di là della assegnazioni tradizionali della divisione sessuata e come il biologico e il simbolico, come il corpo e la parola, assegnazioni riaffermate con tanta ostinazione dal sapere tradizionale, fino alle forme più contemporanee. La maternità è insieme corpo e linguaggio, è insieme biologico e simbolico; e questo almeno deve essere compreso e sostenuto affinché le donne assumano la loro capacità di far essere senso.